

Per vincere nel 2016, Clinton rinnova la regia strategica della sua squadra. E si affida a un giovane talento, esperto dei nuovi media.



DETROIT. È molto giovane - 3 dicembre 1979 - eppure ha già una lunga e qualificata esperienza professionale. Robby Mook, nato e cresciuto nel progressista Vermont, figlio di un professore di medicina e di una dirigente ospedaliera, ha l'età giusta per “parlare” con quelli della sua generazione, e anche con i più giovani, i cosiddetti *Millennial*, che saranno decisivi nelle elezioni presidenziali del 2016, e ha il bagaglio che ci vuole per guidare e organizzare la complessa e sofisticata squadra di un candidato come Hillary Clinton.

Di Mook si parlava già da qualche tempo, da quando lo scorso dicembre le voci di una prossima candidatura presidenziale di Hillary Clinton hanno cominciato a intensificarsi, tanto che i giornali hanno iniziato a indagare su come sarà allestito e organizzato *Team Hillary*, chi ne farà parte, chi vi avrà i posti-chiave. Chi ne sarà il principale *campaign manager*, e potrebbe essere lo stesso Mook, o il vecchio John Podesta, chi sarà il principale sondaggista, e **si era parlato dell'obamiano Joel Benenson**. Era tornato in auge anche Jim Messina, obamiano, invisibile alla corte clintoniana, anche lui come *campaign manager*.

Il ritratto del New York Times

Poi domenica scorsa, in prima pagina, **un ritratto del New York Times**. L'articolo di Amy Chozick dà per scontata l'investitura di Robby Mook come massimo responsabile della campagna per l'elezione di Hillary Clinton. Una nomina non in alternativa ma in coabitazione con quella di John Podesta, il vecchio amico dei Clinton, il più fidato e il più autorevole, il ligure-americano che ama il pesto, gli piace ballare e che è stato “prestato” dai Clinton a Obama per tirarlo su nel secondo mandato. Ed è di Podesta la regia “metodologica” delle ultime mosse di Obama, le sue decisioni di procedere a colpi di decreti esecutivi, anche contro il volere del Congresso, su immigrazione, Cuba, Iran, diritti, ambiente.

Vedremo se e come la “chimica” tra il trentenne del Vermont e l'ultrasessantenne di casa funzionerà, come si spartiranno le funzioni e il potere, anche in vista delle future collocazioni nella

Casa Bianca. Intanto, Robby è già una celebrità. Anche se lui, i riflettori della notorietà, non li ama, ed è una delle ragioni per cui è piaciuto prima a Bill e poi a Hillary. La sua discrezione, il suo sgobbare silenzioso e intelligente è una bella novità nel mondo clintonista, dove abbondano personaggi di grande spessore, d'intelligenza machiavellica come Sidney Blumenthal, o effervescenti e simpatici come il celebre pelato della Louisiana, James Carville. “Robby è davvero felice quando è al suo tavolo di lavoro con i suoi computer e con i suoi dati”, lo descrive così Terry McAuliffe, che lo ebbe come *campaign manager* nella sua difficile e fortunata campagna per la carica di governatore della Virginia nel 2013.

Il contrasto con personaggi come Carville

Ed è proprio per contrasto con personaggi come Carville o Blumenthal che Robby ha fatto strada. Hillary si è resa conto che la sua forza, cioè la sua notevole esperienza, la sua impareggiabile notorietà, possono essere anche la sua debolezza, specie nei confronti degli elettori giovani, che, a torto o a ragione, spesso vedono in lei l'emblema dell'inautenticità, e sappiamo quanto conti presso l'elettorato giovane progressista l'autenticità. Fu una delle carte più forti che buttò sul tavolo delle primarie, nel 2008, Barack Obama.

E la corte di consiglieri, *consiglieri*, strateghi che da anni segue e circonda i Clinton, anche sostituendosi a Hillary come suoi “surrogati” nei *talk show* televisivi - e Carville è il più noto di questi - non ha fatto altro che incrementare quest'immagine di Hillary, l'immagine di un personaggio politico troppo potente, astuto, navigato, soverchiante, imbattibile, “*inevitable*”.



Il cambio di passo generazionale

L'ultima sortita di **James Carville**, scrive il *New York Times*, è quella che ha reso evidente la necessità di un drastico cambio di passo generazionale.

Intervistato la scorsa settimana dal canale *liberal* MSNBC, per commentare **la vicenda delle email di Hillary** quando era segretario di stato, “il settantenne James Carville ha denunciato la copertura giornalistica” del caso “snocciolando due decenni di scandali che hanno circondato i Clinton e che ha attribuito a media irresponsabili”, vicende che lui ha vissuto. “Ricordate Whitewater? Ricordate Filegate? Ricordate Travelgate? Ricordate Pardongate? Ricordate Bengasi?”.

<http://www.msnbc.com/andrea-mitchell-reports/watch/clinton-emails-take-unwanted-spotlight-410353731888>

Così, per difendere la vecchia amica finita nuovamente sotto i riflettori di una stampa maligna, il vecchio James non ha fatto altro che rimettere in evidenza una lista di vicende non proprio

esaltanti, anche se nella sua ottica dovevano testimoniare l’astioso accanimento dei media contro Hillary. In più, non ha fatto altro che sottolineare ancora una volta che la sessantasettenne Clinton – e lui con lei, e altri come lui con lei – vengono da lontano, il che non è esattamente quel che vuole far sapere oggi Hillary. Tanto quel voto, il voto delle vecchie generazioni progressiste è assicurato, anche di chi non la sopporta, mentre deve guadagnarsi il voto dei giovani e consolidare il voto delle donne, nei confronti delle quali sta conducendo un’evidente campagna di coinvolgimento, una strategia ben diversa da quella del passato. Hillary sta scrivendo una nuova narrativa. E per mettere in scena il nuovo copione cambia inevitabilmente la cabina di regia.



Sidney Blumenthal e Hillary Clinton

La centralità strategica della Rete

Inoltre, la vecchia guardia, i consiglieri come Carville, per loro stessa ammissione, non sanno molto di internet e dei nuovi media, diventati un’arma cruciale per vincere qualsiasi elezione oggi, a maggior ragione quelle presidenziali americane.

Robby Mook è, appunto, un genietto della rete e dei nuovi media, pur avendo alle spalle una formazione umanistica, *graduate* alla Columbia in studi classici, nessun corso di scienze politiche. Nel giro stretto clintoniano è entrato nel 2007, occupandosi della campagna di Hillary in Nevada, Indiana e Ohio. Poi nel 2013 arruolato da McAuliffe, anch’egli clintoniano di ferro.

La “Mook Mafia”

Inoltre, diversamente dai consiglieri del passato, Mook ha un temperamento tranquillo, non polemico, solo apparentemente non battagliero, una capacità di dialogare anche con i rivali che invece mancava al vecchio *Team Hillary*, gente pugnace come si addice alla generazione conflittuale degli anni Sessanta. E intorno a Robbie si è costruita una squadra di coetanei con grande confidenza con la raccolta e l’elaborazione dei dati e con i social media, *data and social-media-savvy*, un gruppo già prontamente ribattezzato *the Mook Mafia*. Non si sa se per la solita invidia e rivalità di chi è fuori dalla cerchia ristretta, ma questa poco lusinghiera denominazione è legata alla solidarietà che tiene unito e impermeabile il gruppo di Mook.

Al tempo stesso, però, può essere anche il ripetersi di un vecchio problema dei Clinton, quello di circondarsi di consiglieri fidati che tengono fuori tutti gli altri. Con il risultato dell’esplosione di conflitti tra consiglieri, che fu una delle ragioni della sconfitta nelle primarie del 2008. Non dovrebbe essere questo il caso. Mook è descritto come persona pronta all’ascolto, affabile con tutti, ma ciò nonostante “non sarà facile affermare se stesso tra tanti veterani influenti”.

